

ESIODO E LA CHIUSA DEGLI 'AITIA' DI CALLIMACO

- ...].ω δτ' ἐμὴ μοῦσα τ[... ..]ᾶσεται
 ...]του καὶ Χαρίτων [... ..]ρια μοιαδ' ἀνάσσης
 ...]τερης οὗ σε ψευδον[... ..]ματι
 πάντ' ἀγαθὴν καὶ πάντα τ[ελ]εσφόρον εἶπέν...[...].
 5 κείν.. τῷ Μοῦσαι πολλὰ νέμοντι βοτὰ
 σὺν μύθους ἐβάλοντο παρ' ἔχν[ι]ον ὀξέος ἵππου·
 χαῖρε, σὺν εὖεστοῖ δ' ἔρχεο λωϊτέρη.
 χαῖρε, Ζεῦ, μέγα καὶ σύ, σάω δ' [ὄλο]ν οἶκον ἀνάκτων·
 αὐτὰρ ἐγὼ Μουσέων πεζὸν [ἔ]πειμι νομόν.
 ΚΑΛΛΙΜΑΧΟΥ [ΑΙΤΙ]ΩΝ Δ

Questo è il testo dato dal Pfeiffer (fr. 112 Callimachus I, p. 124 sg., anno 1949) di un frammento che chiudeva gli Aitia, come indica il colofone, e la cui interpretazione ha fatto molto discutere i filologi ed è ancor oggi in gran parte oscura. Pubblicato da Hunt nel 1910 (POxy. 1011, con fotografia), richiamò l'attenzione degli studiosi — ed era naturale — dopo la scoperta del famoso proemio degli Aitia, la cosiddetta elegia contro i Telchini nel 1927 (POxy. 2167 = fr. 1 Pf.). Ma, nel moltiplicarsi delle opinioni, le difficoltà rimasero o aumentarono (1). Lo stesso Pfeiffer, che per lo più sa chiarire con mano sicura i numerosi e difficili problemi callimachei, qui si mostra molto dubbioso e come disorientato, per cui in seguito la discussione si è per così dire esaurita in una tacita rassegnazione che allo stato attuale delle cose non si possa arrivare ad un risultato soddisfacente, né è valsa a ravvivarla l'ampio studio di M. Puelma, Kallimachos-Interpretationen. II. Der Epilog zu den Aitien, "Philol." 101, 1957, 247-68.

Il Pfeiffer, respinta l'opinione del primo editore, da lui condivisa in un primo tempo, che in quei versi ci sia un dialogo fra il poeta (1-3) e Zeus (4-7), seguito dal congedo con la solita forma innologica (8-9), non si pronunzia sull'identificazione di chi è apostrofato nel v. 7, lasciando incerto se sia un dio o una dea e mandando sbrigativamente al rendiconto di H. Herter in "Burs.-Jb." 255, 1937, 140-4, perché non sarebbe affatto sicuro che in vv. 3-4 σε... ἀγαθὴν si riferisca alla medesima persona salutata in v. 7. Ora su questo il dubbio è eccessivo: il compara-

(1) Non credo opportuno dare una bibliografia completa, che ognuno potrà facilmente raccogliere dai resoconti di H. Herter, "Burs.-Jahresb." 255, 1937, 140 sgg., e R. E. Suppl.-B. XIII (1973), 184 sgg., e poi dall'Année Philologique.

tivo *σὺν εὐεστοῖ*... *λωϊτέρῃ* trova un preciso rapporto con *πάντ' ἀγαθὴν καὶ πάντα τελεσφόρον*: in v. 7 si chiede una quantità maggiore di favori rispetto a quelli a cui si allude in v. 4 e che saranno da pensare già concessi. Infatti si deve porre attenzione al presente *ἔρχεο*, invece di *ἐλθέ*, che si incontra per lo più in una preghiera in cui si chiede un favore per una circostanza particolare, di solito accompagnato da *νῦν* o *καὶ νῦν*. L'imperativo presente invece indica la continuità dell'azione: continua a venire con i tuoi favori. Inoltre, cosa di non lieve peso, in v. 7 non c'è alcun vocativo, come c'è per esempio in v. 8: ciò è comprensibile se la persona è stata nominata in precedenza, precisamente nell'apostrofe a cui appartiene *σε* di v. 3. Che si tratti di una divinità si deduce con sicurezza dall'invocazione di v. 7, che non si addice ad un essere umano, ma fa parte del formulario delle preghiere rivolte agli dei. Quindi il v. 7 non può essere un saluto rivolto al poeta Callimaco in bocca a Zeus secondo l'opinione di quelli che vedono nel frammento un dialogo fra il poeta e quel dio (2). Si può citare, come esempio, dello stesso Callimaco la preghiera finale dell'Inno a Demetra, 134 sg.

*χαῖρε, θεά, καὶ τάνδε σάω πόλῳ ἔνθ' ὁμονοία
ἔντ' εὐηπελία, φέρε δ' ἀγρόθι νόστιμα πάντα, ecc.*

(2) Così von Arnim, Wilamowitz (Hell. Dicht. I, 1924, 92) e specialmente M. Pohlenz, "Hermes" 68, 1933, 323-7. Anche il Puelma ha ripreso e sviluppato l'idea di un dialogo, ma questo si svolgerebbe fra il poeta e il dio Apollo, apparso in sogno nella medesima situazione delle Muse all'inizio del poema, così distribuito: vv. 1-3 in bocca al poeta; 4-7 in bocca ad Apollo; 8-9 in bocca al poeta. Il contenuto riguarderebbe ancora, come nel dialogo con Zeus, un'attestazione da parte del dio della poesia che Callimaco avrebbe seguito i precetti da lui impartiti nel proemio (cfr. 1, 21 sgg. *Ἀπόλλων εἶπεν ὁ μοι Λύκιος*) e li avrebbe attuati componendo gli Aitia. In tal modo la chiusa riguarderebbe il motivo polemico e programmatico del proemio e si realizzerebbe la struttura della composizione ad anello. L'idea del Puelma può sedurre, perché Apollo ha tutti i requisiti per essere invocato da Callimaco come protettore della sua poesia; ma, a parte il fatto che nella nostra interpretazione, il dio attraverso Cirene è presente nell'invocazione finale, è sintomatico come la sua ricostruzione del passo trova in pratica gravi difficoltà, specialmente nei primi versi. In v. 4 *πάντ' ἀγαθὴν καὶ πάντα τελεσφόρον εἶπεν ὁμάρτεϊς* (verso ripreso integralmente dal Pohlenz, che però lo metteva in bocca a Zeus, mentre per il Puelma il soggetto di *εἶπεν* sarebbe Apollo) c'è una fastidiosa rottura con *εἶπεν* del dialogo diretto. Starebbe meglio *εἶπε* [*ἀπαρπὸν* / *κείνῳ*] del von Arnim, anche perché esprime il sostantivo a cui si riferirebbero *ἀγαθὴν* e *τελεσφόρον*, cioè *δόδον* sottinteso secondo Pohlenz e Puelma. Ma sta il fatto che le tracce delle lettere nel papiro non convengono alla lezione proposta. Tralascio altri particolari e noto, per quel che concerne il collegamento della chiusa col sogno all'inizio del poema, che la cornice del sogno e il colloquio delle Muse non si estendeva, secondo me, a tutti e quattro i libri dell'opera: vd. "Prometheus" 1, 1975, 21 sg. Ad Apollo in v. 7 ha pensato anche C. Meillier, Callimaque, Lille 1979, 346, per il semplice fatto che compare la menzione delle Cariti e delle Muse.

Per la somiglianza formale è già stato addotto Ep. 53 *Εἰλήθυνα... ἐλθέ... σὺν εὐτοκίῃ* (3).

Ma chi è il dio di cui si parla in v. 3 sg., che è da identificare, come si è detto, con la divinità salutata in v. 7? Afrodite per qualcuno (A. Platt, "Cl. Qu." 5, 1911, 41), la musa Calliope per altri (C. Gallavotti, "St. It. Fil. Cl." 1933, 231-46, e 1934, 81-96; E. Howald, *Die Dichtung des Kallimachos*, Zürich 1956, 291 sgg.). Afrodite non ha avuto fortuna, sebbene si potesse collegare con la dea la regina menzionata in v. 2, giacché Arsinoe, la moglie del Filadelfo che ha non poca parte nella produzione di Callimaco, era venerata sotto il nome di Afrodite Zefiritide in un tempio collocato sulla spiaggia di Canopo (cfr. fr. 110, 57 e nota del Pfeiffer); altrettanto è avvenuto di Calliope. Quanto ad Arsinoe si vedrà in seguito che questa regina è esclusa, per ragioni cronologiche, in favore di Berenice, la moglie dell'Evergete; nel caso di un'apostrofe a Calliope, mal si tollera in v. 5 la menzione delle Muse in terza persona plurale (sarebbe opportuna la seconda plurale) ed anche l'espressione in v. 1 *ἐμὴ μοῦσα* per dire, come pare, "la mia poesia o ispirazione". Queste obiezioni sono già state fatte dal Coppola (4) in difesa della sua interpretazione, che la dea invocata è la ninfa Cirene che diede il nome alla città natale di Callimaco (5).

In realtà tutto in questa chiusa degli Aitia conviene bene a Cirene, compresa l'invocazione in v. 7 di essere sempre più favorevole alla sua terra ed ai suoi abitanti e al poeta, gloria di quella regione (6). La frase

(3) Adduce abbondante documentazione in proposito C. Gallavotti, "SIFC" 1934, per mostrare, contro il Coppola, che in v. 7 c'è il linguaggio della preghiera a un dio perché venga a portare i suoi favori. Vd. anche Puelma, art. cit. 260, il quale evita l'inconveniente mettendo il verso in bocca a Callimaco come preghiera ad Apollo, il medesimo dio che sarebbe apostrofato in v. 3.

(4) Vd. "SIFC" 1933, 329 sg.; anche Puelma, p. 249 sg. Si può ancora osservare che *πάντ' ἀγαθὴν καὶ π. τ.* non corrisponde a *προφερεστάτην ἀπασέων* (sc. *Μουσῶν*) di Hes., Th. 79, a cui il Gallavotti si richiama per confermare la sua interpretazione.

(5) L'interpretazione del Coppola ("RFIC" 1930, 273 sgg.; "SIFC" 1933, 327 sgg.; Cirene e il nuovo Callimaco, Bologna 1935, 174-6) non ha avuto fortuna per qualche particolare non felice; ma è stata seguita di recente, senza entrare in particolari, da E. V. George, *Aeneid VIII and Aitia of Callimachus*, Lugd. Bat. 1974, Appendix I, p. 118-9.

(6) Il riferimento a Cirene in v. 7, secondo il Puelma, p. 249 n. 1, che riprende una dimostrazione del Gallavotti (vd. n. 3) contro il Coppola, sarebbe escluso perché fondato sulla presupposizione, non accettabile linguisticamente, che *σὺν εὐεστοῖ* ... *ἔρχεο* dovrebbe significare "va con" invece che, rettamente, "vieni con". Ma Cirene è invocata come divinità e quindi apportatrice di beni: come in passato, così in futuro possa essa recare felicità sempre maggiore a tutti i suoi protetti, compreso

πάντ' ἀγαθὴν καὶ πάντα τελεσφόρον può riferirsi con precisione alla fertilità del suolo, celebrata in ogni tempo e ricordata anche da Callimaco nell'Inno ad Apollo, che esalta la fondazione della sua città, v. 65 βαθύγειων ἐμὴν πόλιν. Ma nella chiusa del poema l'elogio è messo in bocca a Esiodo. Infatti Esiodo è il soggetto di εἶπεν in v. 4, e ciò porterebbe subito a leggere in v. 5 κείνος (εἶπεν [δοιδὸς / κείνος suggerirono Maire e Maas, PRIMI 1, 1937, 171). Ma l'accento acuto che ha il papiro sulla prima sillaba di κείν.. indica che c'era la desinenza di un caso obliquo. Perciò penso ad una circonlocuzione, un sostantivo neutro che concordi con ψεῦδον e regga il genitivo κείνου, lezione sotto l'aspetto paleografico più probabile di κείνω, ex. gr. εἶπεν [ἄεισμα/ κείνου ο εἶπεν [ὄνειρον (o ὄνειαρ). Si può confrontare Ep. 27, 1 'Ἡσίοδου τό τ' ἄεισμα καὶ ὁ τρόπος e specialmente Hes., Th. 22 sg., a cui appunto qui si allude: αἴνυ (sc. Musae) ποθ' 'Ἡσίοδον καλὴν ἐδίδαξαν δοιδῆν/ ἄρνας ποιμαίνονθ' Ἐλικῶνος ὑπο ζαθεοῖω. C'è però un ostacolo: il papiro ha εἶπε con l'accento circonflesso sulla prima sillaba e l'accento acuto sull'ultima, secondo l'indicazione del Lobel al Coppola ("Riv. Fil. Istr. Cl." 58, 1930, 274). Dunque seguiva un'enclitica, come ha rilevato il Coppola. Si potrebbe ripiegare sulla forma non ionica ἄσμα: εἶπέ [ποτ' ἄσμα o anche supporre εἶπέ [γ' ἄεισμα (ὄνειρον, ὄνειαρ) (7). Il γε "precisamente" potrebbe richiamare l'attenzione sulla citazione letterale. Ma il soggetto di εἶπε poteva comparire nella lacuna di v. 2, ex. gr. ὄναρ (Coppola), ἔπος (Gallavotti), e alla fine di v. 4 un aggettivo da concordare con στόματι, ex. gr. ἰρῶ. ἀγνῶ: sacra o divina è la bocca o il canto di Esiodo, perché espone la verità che gli hanno rivelato le vergini Muse, e in ogni caso i canti dei poeti, dono di quelle dee, sono sacri: cfr. per esempio Pind., fr. 194 ἱεραῖσιν δοιδαῖς e Hes., Th. 93 ἱερὴ δόσις ἀνθρώποισιν. Per la posizione in v. 3 di σε, oggetto di εἶπε, fra οὐ e la parola che è negata ψεῦδον, cfr. fr. 1, 22 εἶπεν ὁ μοι Λύκιος, 300 ἔκ με Κολωνάων... ἦγαγε, 235 ἐν γὰρ μιν Τροίῃνι... θῆκε, 400 ποτί τε Ζηνὸς ἰκνοῦμαι, Ep. 56, 2 νίκης ἀντί με τῆς ἰδίας, Hy. 1, 10 ἐν δέ σε Παρρασίῃ 'Ρεῖη τέκεν, Hy. 2, 74 ἐκ μέν σε Σπάρτης... ἦγαγε, 75 ἐκ δέ σε Θήρης... πάρθετο.

Naturalmente in un poeta come Callimaco è molto difficile recupera-

il poeta, che da lei ha avuto l'ispirazione nella sua attività letteraria e che spera di averla anche in futuro. Così la preghiera si collega col pensiero che pare contenuto nel lacunoso v. 1, che cioè il poeta si ricorderà ancora di Cirene quando vorrà ancora cantare (vd. p. 103).

(7) Il ν non è sicuro: restano tracce di due aste verticali, che convengono anche a π e anche le tracce posteriori sembrano adattarsi alle altre lettere di ποθ, seguite da un'asta verticale prima della lacuna. Preferisco poi accentare il σε in v. 3, per dare maggiore rilievo all'apostrofe.

re il lessico; è già una grande conquista recuperare il pensiero e, talvolta, il costruito sintattico (8).

Dunque in qualche parte del 'Corpus Hesiodeum' c'era un elogio della fertilità di Cirene. Ebbene, ci è noto che in una Eea era cantata la ninfa Cirene rapita da Apollo e trasportata dalla Tessaglia nella Libia e resa madre di Euristeo. In nessuno dei pochissimi frammenti che ci restano (215-8 Merk.- West = 128-9 Rzach, il 217 è nuovo) compare la lode della feracità della Cirenaica, ma essa si incontra nella P. 9 di Pindaro, in onore di Telesicrate di Cirene, dove è cantata la leggenda della fanciulla Cirene amata da Apollo. In v. 6 sg. quella terra è detta *πολύμηλος καὶ πολυκαρποτάτη* e s'insiste in v. 55 con *εὐρυλείμων...* *Λιβύα*, 58 *οὔτε παγκάρπων φυτῶν νήπουρον* e anche in v. 53 allude certamente all'opulenza dei frutti l'espressione "giardino di Zeus" (*Δῶς κᾶπον*). Così nella lunga P. 4 in onore di Arcesilao re di Cirene si trova ancora *καρποφόρου Λιβύας* (v. 6) e *εὐδαίμονος ἄμφι Κυράνας* (v. 276). Ora il mito della P. 9 è derivato dall'Eea di Esiodo, secondo l'esplicita affermazione di schol. Pind. P. 9, 6 (II 221, 12 Dr.): *ἀπὸ δὲ Ῥοίας Ἡσώδου τὴν ἱστορίαν ἔλαβεν ὁ Πίνδαρος, ἧς ἀρχή·*

ἧ οὔη Φθίῃ Χαρίτων ἄπο κάλλος ἔχουσα

Πηνειῷ παρ' ὕδωρ καλὴ ναίεσκε Κυρήνη.

Non è quindi difficile ammettere che la lode della fertilità della Cirenaica non mancava neppure in Esiodo e che diede inizio a quell'elogio tradizionale. Anche nell'oracolo di Delfi che invitava Batto a fondare una colonia in Libia quella terra è detta *μηλοτρόφος*. E esso è riportato da Erodoto, il quale nell'exkursus sulla storia di Cirene (4, 150-67) rileva l'abbondanza di pioggia che cadeva a Cirene (158) e in un confronto sulla feracità del suolo dei tre continenti nota che nel territorio di Cirene si facevano tre raccolti l'anno, prima nella zona costiera, poi nelle colline, infine nelle terre più alte, di modo che gli abitanti per otto mesi erano occupati a raccogliere i frutti della terra (198-9) (9). Naturalmente Erodoto disponeva di altre informazioni, ma non c'è da meravigliarsi che Callimaco nell'elogio della sua terra natale si ricollegli alla più antica testimonianza letteraria, a quell'Esiodo che egli esalta come il modello della nuova poesia, al quale rimonta il motivo delle Muse che det-

(8) Aspro è il costruito supposto dal Coppola *εἶπε μοι ὥσπερ/κείνῳ τῷ Μοῦσαι* con soggetto *ἄνθρωπος* nella lacuna centrale di v. 3. Infatti bisognerebbe sottintendere *εἶπον* dopo *ὥσπερ* con soggetto *Μοῦσαι*, che però è collocato dopo il relativo *τῷ*: "il sogno ti definì a me... come le Muse (ti definirono) a colui al quale...". Inoltre *στόματι* resta senz'alcuna qualificazione e l'integrazione *μοι* non conviene alle tracce.

(9) Sull'importanza dell'agricoltura a Cirene cfr. Coppola, Cirene e il nuovo Call. 20; F. Chamoux, *Cirène sous la monarchie des Battiades*, Paris 1953, 80 e 224.

tano al poeta il contenuto dei suoi canti, come appare dall'inizio degli Aitia, fr. 2 Pf.:

ποιμένι μῆλα νέμοντι παρ' ἔχνιον ὀξέως ἵππου
 'Ησώδου Μουσέων ἔσμος ὅτ' ἠντίασεν,
 εἶπε μ]έν οἱ Χάος γένε[σιν...

Qui la vicenda di Esiodo era rievocata con una maggiore ampiezza e alla rivelazione delle Muse era ricondotto non solo l'argomento della Teogonia (v. 3), ma anche delle Opere e i giorni (vv. 5 sgg.); tuttavia la stretta aderenza formale fra i due passi è prova che il poeta nella chiusa dell'opera si richiama intenzionalmente all'inizio per mettere in evidenza che, come ha cominciato, così ha terminato nel nome di Esiodo e che dello spirito di quel poeta si è nutrita tutta la sua poesia.

Non si può decidere se l'elogio della feracità di Cirene sia la parafrasi di un passo dell'Eea di Esiodo o se πάντ' ἀγαθὴν καὶ πάντα τελεσφόρον sia una citazione letterale. L'aggettivo ἀγαθή detto dell'ἀρετή della terra (cfr. Herdt. 4, 168 ἀγαθὴ γῆ come in ps.-Plut., De lib. educ. 4, 2 E) può essere sentito meno prosastico se si pensa come corrispondente a ἀγαθὴν φέρειν secondo l'espressione epica ἀγαθὸς βοᾶν ο μάχεσθαι (cf. Hes. fr. 25, 37 M.-W. ἀγαθὸς μὲν ἔην ἀγορῇ, ἀγαθὸς δὲ μάχεσθαι). Il vocabolo τελεσφόρος appartiene all'antica poesia; qui significa "che fa giungere a maturazione", come è detto a proposito dell'acqua in Theophr., C. P. II 6, 4 o di un albero in ps.-Plut., De lib. educ. 4, 2 E δένδρα... ἔγκαρπα καὶ τελεσφόρα; in sostanza equivale a "fecondo" riferito ad un terreno (Theophr., C. P. III 23, 5, cioè a εὐφορος (Theophr., C. P. I 17, 10; Plut., Quom. ab adul. 16, 59 A ἀγρόν... εὐφορον ποιεῖν καὶ εὐκαρπον), come τελεσφορία può equivalere a εὐφορία (Plut., Praec. ger. reip. 32, 824 C εὐφορίαν γῆς ἀφθονον). Infatti, mentre in Call., Hy. 2, 78 τελεσφορίη significa ἑορτή, una festa celebrata a Cirene in onore di Apollo, in fr. 85, 13 χαλεπὴν [τελεσφο]ρίην, se è esatta l'integrazione, è detto di una carestia in quanto le messi non hanno raggiunto la maturazione (vd. Barigazzi, in "Prometheus" 2, 1976, 149). Si dice τελεσφορέω anche della donna che porta a termine la gravidanza: Diosc., Eup. 2, 97 τελεσφορεῖν καὶ μὴ ἀποβάλλειν τὸ ἔμβρυον. Con più precisione si può dire che πάντ' ἀγαθὴν indica genericamente la bontà del suolo, con τελεσφόρον si puntualizza la capacità di portare a maturazione i prodotti. Ciò si addice bene a Cirene come divinità, nella confusione, non rara in siffatti casi, di eroina e di terra con cui Callimaco qui l'invoca. Tale associazione è anche nella citata P. 9 di Pindaro (cf. vv. 69 sgg.) e non doveva offendere, tanto più che Cirene è la terra madre del poeta.

Nell'inizio dell'Eea di Esiodo Cirene era avvicinata alla Cariti per la

bellezza, causa dell'innamoramento di Apollo: *Χαρίτων ἄπο κάλλος ἔχουσα* (fr. 215 M.-W. = 128 Rzach; vd. anche Diod. IV 81, 1). Ebbene anche in Callimaco (v. 2) sono menzionate le Cariti insieme ad un'altra persona. Il pensiero più che a Batto (anche *Βάτ]του* è stato proposto presso il Coppola) corre ad Apollo, del quale Cirene fu sposa: "compagna di Apollo e delle Cariti" è un ottimo pensiero se è riferito alla ninfa Cirene. Poiché *Φοῖβου* è escluso dalle tracce, ho pensato a *Κτίω]του*, epiteto di Apollo proprio a Cirene, perché il dio colonizzò la regione guidando Batto, come canta Callimaco in Hy. 2, 65 sgg. Apollo insieme a Zeus era il dio principale di Cirene, a cui era dedicato un tempio grandioso e che, come protettore ufficiale, impersonava il carattere teocratico dello stato cirenaico e attraverso l'oracolo di Delfi dettava le prescrizioni religiose per accostarsi al suo altare (10). Di un culto poi delle Cariti a Cirene è parola nel fr. 673 di Callimaco ed è stato ben documentato con la scoperta di statue negli scavi della città, anche se sembrano di età romana (11).

Alle integrazioni proposte in v. 2 *κοσμήτ]ρια* (Platt), *κηδεύτ]ρια* (Coppola), *κωμωώτ]ρια* (Gallavotti) aggiungo e preferisco una nuova, *συλλήπτ]ρια* "coadiutrice", "compagna", un vocabolo che si trova nell'apologo di Eracle al bivio di Prodicco ripreso da Xen., Mem. I 2, 32, applicato all'Aretè personificata: *ἀγαθὴ δὲ συλλήπτρια τῶν ἐν εἰρήνῃ πόνων*, mentre *συλλήπτωρ* compare in un passo lirico di Aesch., Ag. 1507 e altrove. Di *Κτίω]του καὶ Χαρίτων [συλλήπτ]ρια* si potrebbe fare un'apposizione di *ἐμὴ μοῦσα* nel v. 1, ma la frase sembra collegata per mezzo di *δέ* con *μαῖα δ' ἀνάσσης* (così col Platt) *ἡμε]τέρης* (così col Murray ed altri) ed è opportuno porre un punto alla fine del v. 1. A completamento del pensiero che precedeva suppongo qualcosa come "a te (a Cirene) ricorrerò quando la mia musa cercherà di cantare qualcosa". Il vecchio poeta sente il suo animo ancora capace di commuoversi al pensiero della terra della sua fanciullezza, ricca di gloriose leggende che la collegavano con la storia dell'Ellade. Il vocativo all'inizio del v. 2 giustifica bene il *σε* di v. 3 e anche, come ho già osservato (p. 98), trattandosi della medesima persona, l'assenza del vocativo in v. 7. Insomma con il riferimento a Cirene nei suoi aspetti di ninfa-terra, si ottiene un armonico svolgimento dei pensieri dal v. 2 in poi, il che equivale a dire in tutto il brano.

(10) Ciò è documentato dalle Decretali di Cirene, su cui vd. S. Ferri, *Storia di Cirene*, Roma 1940, dove c'è altra bibliografia.

(11) Vd. E. Ghislanzoni, *Gli scavi delle terme romane a Cirene*, "Not. Archeol." 2, 1916, 51 sgg.; *Il santuario delle divinità alessandrine*, ibid. 4, 1927, 161 sgg. Cfr. anche Nonn. 13, 340 sg.

Quando poi la dea vien detta *μαῖα δ' ἀνάσσης [ἡμε]τέρης* si aggiunge un altro importantissimo argomento in favore dell'identificazione con Cirene. Infatti da quella città veniva anche Berenice, diventata regina d'Egitto come sposa di Tolomeo Evergete; e si sa come la poesia di Callimaco nell'ultima parte della sua vita sia dominata dalla figura di quella regina, che dà fiducia e potere al vecchio poeta di corte. La Chioma di Berenice, un delicato omaggio alla regina, dopo la pubblicazione come elegia a se stante fu introdotta come ultimo componimento negli Aitia. Il matrimonio di Berenice con l'Evergete e il suo arrivo ad Alessandria offrivano a Callimaco un'occasione ideale per vedere scomparire ogni rivalità fra le due case regnanti dopo i contrasti e i torbidi da cui è segnata la storia di Cirene nei primi decenni del sec. III per i difficili rapporti coi Tolomei. Il sentimento patriottico dopo quell'unione pare effondersi più liberamente, senz'alcun timore di urtare la sensibilità di qualche potente. Perciò un richiamo a quella regina nella chiusa dell'opera diventa naturale, e proprio a quello stretto legame sembra alludere l'aggiunta di *ὄλον* (è integrato, ma vd. Pfeiffer ad loc.) in v. 8: "salva l'intera casata dei nostri re" chiede il poeta a Zeus, il re dei re. Mentre, per le vaste lacune nelle nostre conoscenze che riguardano anche la cronologia, è impossibile recuperare appieno il riferimento a situazioni e fatti particolari, come nell'invocazione del fr. 602 a divinità indigene per la prosperità di Cirene

δέσπωαι Λιβύης ἡρώϊδες, αἱ Νασαμώνων

αὔλιν καὶ δολιχὰς θῖνας ἐπιβλέπετε,

μητέρα μοι ζῶουσιν ὀφέλλετε (sc. *matrem mihi vigentem auge-*
te), a proposito della chiusa degli Aitia possiamo indicare una datazione. Infatti tranquillamente la si può considerare scritta, come il proemio, in occasione dell'edizione definitiva di tutta l'opera poetica, nella quale fu inclusa anche la Chioma di Berenice; quindi è posteriore al 246/5. Questa edizione finale non è documentata, ma è un'ipotesi di R. Pfeiffer (12) che è una valida base di lavoro, perché finora non ha ricevuto smentite e permette di spiegare gravi difficoltà, come, oltre la presenza della Chioma negli Aitia, la tarda datazione del proemio in cui il poeta, ormai vecchio, dice addio alla poesia (fr. 1, 33 sgg.). In quel tempo il saluto a Berenice, divenuta regina d'Egitto, acquista un particolare significato e non suona come l'omaggio d'un adulatore, ma la rievocazione di Cirene come "nutrice della nostra regina" (v. 2 sg.) pare dettato da orgoglio e intima soddisfazione. Nella sorte della bella principessa

(12) "Philol." 87, 1932, 329 sgg.; Callimachus, I, Proleg. XXXVI sg.; vd. anche B. Lavagnini, Callimaco e la chiusa degli Aitia, "SIFC" 1935, 111-8.

che da Cirene passò sul trono d'Egitto il vecchio poeta può vedere rispecchiata la vicenda della sua vita, perché, lasciata Cirene, egli acquistò in Alessandria gloria imperitura. Come Pindaro cantava della sua città *μᾶτερ ἐμὰ... Θήβα* (Isthm. 1, 1), così faceva Callimaco riguardo a sé (fr. 602) e riguardo a Berenice (112, 2), nello stesso modo che nel fr. 716 Tera, l'isola da cui era venuta la colonia fondatrice di Cirene, è detta *μήτηρ εὐίππου πατρίδος ἡμετέρης*.

Dunque l'identificazione con Berenice della regina salutata nella chiusa degli Aitia, non con Arsinoe come hanno pensato non pochi (13), deve considerarsi un dato sicuro. Ma non è necessario, per rinforzare questa opinione, supporre, come faceva il Coppola ("St. It. Fil. Cl." 1932, 331 sgg.), che precedesse come ultimo aition, in una posizione privilegiata, la leggenda della ninfa Cirene eponima della città. Questo è escluso dalle diegeseis milanesi, le quali danno un breve riassunto della Chioma come ultimo aition della raccolta (V 40-4) e ad esso tien dietro, dopo il colofone su due righe *τῶν δ' Αἰτίων Καλλιμάχου/ Διηγῆσεις*, il riassunto dei Giambi (VI 1 sgg.). Che il diegetès non dica nulla dei versi della chiusa, nessuna meraviglia, perché non si tratta di un aition; ma, per includere l'aition di Cirene dopo la Chioma, si dovrebbe ammettere nelle diegeseis una lacuna, il che, trattandosi dell'ultimo aition e dato il colofone finale, sarebbe molto difficile da spiegare. Del resto il posto d'onore come ultimo aition non è degnamente occupato dalla Chioma e non è anche questo un chiaro legame con il saluto finale?

La chiusa probabilmente non era ampia: non c'erano da esporre idee programmatiche o teorie estetiche come nel proemio. Oltre al riconoscente saluto della madre patria e alla preghiera per la salute della copia regale, essa contenga l'annuncio del trapasso alla poesia giambica (v. 9). La transizione è fatta alla maniera degli inni antichi, dove il poeta, salutato il dio che aveva celebrato, dichiarava di passare ad un altro argomento; e anche la transizione è segnata con la formula tradizionale *αὐτὰρ ἐγώ*. Ma non si deve pensare che i Giambi siano ancora da scrivere: si tratta della semplice successione materiale nell'edizione definitiva, come si ricava dalle diegeseis, che agli Aitia fanno seguire i Giambi (14), una produzione anche questa, come gran parte degli Aitia, scritta saltuariamente. Hunt invece, il primo editore, seguito dal Wilamowitz,

(13) Per esempio M. Pohlenz, art. cit. 327; C. Gallavotti, "SIFC" 1933, 231 sgg., ecc. Il Puelma si è sbarazzato del problema suggerendo ᾧ δ' ἀνώγης, ma il Lobel ha confermato la lettura di ἀνάσσης.

(14) Vd. Lavagnini, art. cit. in n. 12.

dal Pohlenz, dal Coppola e da non pochi altri (15), pensò che ci fosse un'allusione ai Pinakes, cioè all'attività in prosa di Callimaco. Senza dubbio l'aggettivo *πεζός* conviene alla prosa: Quintil. X 1, 81 *prosam orationem, quam pedestrem Graeci vocant*; Plut., De comm. not. 22, 1069 E *πεζῶ λόγῳ*; Longin., Heph. 1, 3 *κατὰ πεζὸν ῥῆσις* "il linguaggio della prosa". Ma nel passo discusso, come pensa ora anche il Pfeiffer, il riferimento è ai Giambi.

Infatti, mentre nel genere epico e lirico si vola sul cocchio delle Muse, nel genere giambico si cammina a piedi, sia per il contenuto sia per il ritmo, il quale è più vicino al parlare quotidiano, secondo il noto giudizio di Aristotele. E' stata citata l'espressione *Musa pedestris* con cui Orazio chiama i suoi *Sermones*: S. II 6, 17 *quid prius inlustrem saturis musaque pedestri?* Essa è spiegata dallo stesso Orazio in S. I 4, 41 sg. *neque, si qui scribat uti nos/ sermoni propiora, putes hunc esse poetam*. Alla base del concetto di *Musa pedestris* c'è la teoria peripatetica (Aristot., Poet. 1447b) che faceva consistere la poesia non nel metro ma nella vivacità dell'ispirazione e nella forma, per cui poteva essere considerato poesia il dialogo socratico piuttosto che la commedia: cfr. Hor., S. I 4, 45 sgg. *idcirco quidam, comoedia necne poema/ esset, quaesivere, quod acer spiritus ac vis/ nec verbis nec rebus inest, nisi quod pede certo/ differt semoni sermo merus*. La prosa non ha un ritmo costante, mentre lo ha la poesia giambica, ma questo non basta a salvare il componimento (*neque enim concludere versum dixeris esse satis*, ib. 40 sg.) e a considerare l'autore un poeta (ib. 39 sg. *ego me illorum, dederim quibus esse poetas,/ excerpam numero*; 43 sg. *ingenium cui sit, cui mens diviniior atque os/ magna sonaturum, des nominis huius honorem*). Sulla teoria, sviluppata probabilmente da Teofrasto, informa Cic., Or. 20, 67 *video visum esse nonnullis Platonis et Democriti locutionem, etsi absit a versu, tamen, quod incitatus feratur, et clarissimis verborum luminibus utatur, potius poema putandum quam comicorum poetarum, apud quos, nisi quod versiculi sunt, nihil est aliud cotidiani dissimile sermonis*. Si può facilmente concedere che Orazio ripete dai Greci l'espressione *musa pedestris*, in cui *musa* significa "poesia", come appunto *ἐμὴ μοῦσα* nel v. 1 del fr. 112 di Callimaco e altrove, e *pedestris* è spiegato da Hor., Ep. II 1, 251 (*sermones*) *repentes per humum*, qua-

(15) Cfr. Wilamowitz, Sappho und Simonides, Berlin 1913, 299, n. 1; Hellenistische Dichtung, Berlin 1924, I 210; Pohlenz, art. cit. 325; Coppola, Cirene e il nuovo Call., 74 sgg.; ancora A. Körte, Hell. Dicht., 1925, 103 ecc. Le ragioni generalmente erano (non però nel Coppola) di carattere cronologico relative alla composizione degli Aitia, da porre fra il 275 e il 270 circa, dopo i quali il poeta si sarebbe dedicato agli studi filologici.

le si comporta a volte la tragedia nell'esprimere il dolore: *et tragicus plerumque dolet sermone pedestri* (A.P. 95). Ora Callimaco, si sa, non era estraneo alle teorie estetiche del Peripato e diventa comprensibile in lui l'espressione *πεζὸς Μουσέων νομός* per designare il campo della poesia giambica, che, seppure "pedestre", un vero poeta sa ravvivare, proprio nel luogo dove è indicato il passaggio dagli Aitia ai Giambi.

Dunque anche sull'interpretazione del v. 9 la critica dovrebbe ormai trovarsi d'accordo. Tuttavia, data l'importanza del frammento, c'è da augurarsi che maggior luce venga presto da una nuova scoperta papiracea. Intanto vorrei richiamare l'attenzione specialmente sul nuovo frammento di Esiodo, dalla Eea di Cirene, che non è stato riportato nei recenti *Fragmenta Hesiodica* di Merkelbach-West (16).

Alla fine, per maggior comodità, riporto il testo secondo la mia ricostruzione:

- Κτίσ'του καὶ Χαρίτων [συλλήπτ]ρια, μαῖα δ' ἀνάσσης
 ἡμετέρης, οὐ σὲ ψεύδον [ἔπος στό]ματι
 πάντ' ἀγαθὴν καὶ πάντα τ[ε]λεσφόρον εἶπέ προθ' Ἰρῶ
 5 κείνου τῷ Μοῦσαι πολλὰ νέμοντι βοτὰ
 σὺν μύθους ἐβάλοντο παρ' ἵχνιων ὀξέος ἵππου.
 χαῖρε, σὺν εὖεστοῖ δ' ἔρχεο λωϊτέρη.
 χαῖρε, Ζεῦ, μέγα καὶ σύ, σάω δ' [ὄλο]ν οἶκον ἀνάκτων.
 αὐτὰρ ἐγὼ Μουσέων πεζὸν [ἔ]πειμι νομόν.

"Compagna del Fondatore e delle Cariti e nutrice della nostra regina, te, senza mentire, del tutto buona e del tutto feconda chiamò una volta con bocca divina la poesia di colui al quale le Muse, mentre pascolava il suo gregge numeroso, fecero i loro racconti presso l'orma del veloce cavallo (= presso l'Ippocrene). Salute! e continua a venire col dono di una maggiore felicità. Salute, Zeus, salute anche a te, e salva l'intera casata dei nostri re. Io intanto passerò al campo 'pedestre' delle Muse".

ADELMO BARIGAZZI

(16) Non ha fondamento chiedersi se Callimaco considerasse esiodico il Catalogo delle donne, perché gli antichi non dubitarono mai dell'autenticità dell'opera in generale: cfr. ad es. Archias, A. P. 9, 64, dove si dice che le Muse suggerirono ad Esiodo la Teogonia, le Opere e i giorni, il Catalogo: v. 8 καὶ γένος ἀρχαίων ἔγραφες ἡμιθέων: sono menzionati gli eroi, ma quelle donne erano cantate in quanto madri di eroi e origine di gloriose stirpi.